

Geografie della scrittura.

Paesaggi autobiografici e narratività dei luoghi

Premessa

Uno studioso di filosofia della scrittura e della narrazione non può non mostrarsi affascinato dai termini che contengano la parola *graphein*: forma predicativa del sostantivo *graphè*, scrittura. L'attenzione aumenta, quando il discorso si sposti dal piano meramente speculativo, al piano educativo. A ciò che, grazie alla narrazione scritta, sollecitata o spontanea, accade nella mente del singolo autore, quale sia la sua età anagrafica; contribuendo a svilupparne le qualità intellettive, il gusto e la sensibilità per la stessa cultura scritta della quale entra a far parte, più attivamente, con il più semplice gesto digitale. Con una riflessione, un'impressione da conservare, una pagina di diario... Dal momento che l'esercizio pur frequente della sola lettura, non accredita, pienamente, a mio modo di vedere, l'appartenenza al codice della scrittura, che richiede elaborazione del pensiero, fatica, un istintivo bisogno di autocorreggersi. Non si legittima un lettore *forte* (come Tullio De Mauro suole ricordarci) che non sia anche uno scrittore assiduo; soprattutto spinto dal desiderio di por mano ad un qualsiasi mezzo che gli consenta di esserne produttore (o meglio creatore), oltre che fruitore. La curiosità per la "geo-grafia" (in quanto scrittura della – intorno alla – terra), è poi motivata dal fatto che (almeno così mi sembra) tale sapere è – direbbe Michel Foucault – innanzitutto una "tecnologia dell'esperienza"; e cioè un'arte pratica, che si avvale dell'invenzione antica del registrare dati, impressioni, notizie mediante simboli. Al fine di raccontare il mondo, in prevalenza dal punto di vista spaziale. Di conseguenza, la elettiva vocazio-

nalità pedagogica di tale disciplina mi pare pure scontata. E non mi riferisco alla geografia scolastica, materia in discussione, quanto piuttosto ad un sapere in grado di comunicare il "sentimento" del proprio scoprirsi viventi e di sapersi orientare nel mondo con coordinate naturalmente non solo spaziali.

La passione comune per l'assegnazione di codici, di simboli, di cifre alle forme diverse della vita, alle località dove essa si compie, nonché l'uso pratico dei mezzi e dei metodi volti a rendere più gradevole il vivere, e la sua conoscenza, sono due buone ragioni affinché tali indirizzi possano conversare proficuamente tra loro, per finalità non solo accademiche. Non è un caso che sia piuttosto eccentrico imbattersi tanto nell'uso del termine "geosofia" (il mero sapere della terra) quanto in quello di "grafosofia". Le cui implicazioni, in tal caso esclusivamente teoretiche, indicherebbero la messa tra parentesi della vocazione pratica tanto di chi promuove attività di scrittura di sé (in particolare in età adulta), quanto di chi – per interessi nondimeno scientifici – si occupi di ciò che vada accadendo alla Terra.

Credo che il peso determinate del riferimento al fare che il comune suffisso *graphein* (e la scrittura lo è tra i più intenzionali, meditati, personali) ci indica, dovrebbe indurci a riflettere di più sulle corrispondenze epistemologiche dei nostri campi d'elezione. Alle teorie dell'azione e della trasformazione che, quale sia l'oggetto di cui scriviamo (metaforicamente o meno), sorreggono l'impianto dei due ambiti euristici. Occorrerebbe riandare, ad esempio, al ruolo che la scrittura ha svolto e svolge in molteplici declinazioni operative del

lavoro geografico: come *descrizione* macro e micro-topografica di luoghi visitati; come *diaristica* stanziale o di viaggio sia in forma di cronaca, sia par-tecipe di emozionanti scoperte e incontri anche nei territori più quotidiani; poi, come *letteratura romanzesca* fiorita intorno all'esperienza di luoghi dove si siano ascoltate le storie – o letti i resoconti – di autoctoni o di viaggiatori colà approdati. Per non citare, in un'accezione più sottile ed estetica, il ruolo semiologico indiscusso della scrittura: ora volto alla conservazione delle memorie storiche e private, intime, ora teso alle sintesi e alle trasposizione concettuali dell'esperienza; ora mirante a offrire rappresentazioni del bello o del brutto. Come la scrittura ha poi fin dalle sue origini il compito di normare l'esistente (in una luce sia religiosa che civile e politica) e di sostenerne la organizzazione a livello di razionalità limitata o in pretese d'assoluto; così la geografia, nelle sue diverse specializzazioni, non ha mai mancato come ogni scienza, di fornire indicazioni e suggestioni per non *perdere la bussola*. Per orientarsi nella dimensione dello spazio (quotidiano, lontano, invisibile agli occhi) o per la sopravvivenza talvolta più importante dell'uso, pur sempre pratico, della categoria di tempo o di durata.

L'altro compito che ho assegnato a questo breve saggio è volto ad illustrare di che stiamo parlando, quando introduciamo un riferimento alle pratiche elettive di quelle scritture che non ambiscono a rendere famoso il loro autore. Mi riferisco al genere autobiografico e diaristico: a due modalità auto-narrative "senza pretese" che nascono per porsi al servizio dei narratori, per ragioni che diremo. Non possiamo poi dimenticare di accennare agli scopi sociali, oltre che storiografici e archivistici, che vanno assumendo i servizi per la raccolta e la conservazione delle storie di vita (scritte in prima persona o biograficamente trascritte) che si è preso a denominare convenzionalmente Mnemoteche. I luoghi adibiti a tracciare le mappe degli andamenti e dei flussi della presenza di narritività privata, del passato e del presente in un dato comprensorio.

La conversazione possibile tra geografi e narratografi

In queste poche pagine, tenterò pertanto innanzitutto di stabilire una connessione, forse non solo virtuale, che mi appare perseguibile e interessante (un auspicio a rendere più frequenti i contatti), tra il lavoro del geografo (a vocazione multidisciplinare e "agito" da sempre nell'osservazione diretta dei luoghi, nella raccolta di memorie, ma anche

basato sulla loro proiezione matematica, statistica, geometrica, trigonometrica,...) e il lavoro di chi (il *narratografo*) si occupa di raccogliere, catalogare, analizzare le espressioni narrative della conoscenza, i punti di vista, le emozioni (le più ingenue e quotidiane, biografiche o epigrafiche) che utilizzino la scrittura per far sapere di sè, ma anche – come vedremo – per altre ragioni.

Una figura recente, questa, di ricercatore e di *amateur*, non soltanto collocata in enti di ricerca, bensì in grado di mettersi a disposizione di comunità che intendano salvare questi documenti la cui eccessiva privatezza li espone alla dispersione, se non alla distruzione. Chi ha a cuore la scrittura, a differenza del "narratologo" – attento alla difesa delle memorie "parlate" –, trascura la registrazione e la trascrizione fedele delle oralità, per dedicarsi al reperimento di quanto in un'area territoriale circoscritta, sia esso urbana o d'altra natura, i narratori producano o abbiano prodotto spontaneamente avvalendosi di tecnologie elementari o sofisticate, comunque idonee a produrre incisioni epigrafiche, scarabocchi infantili, temi di scuola, minute, lettere, note e appunti, diari, memoriali, poesie, agende, autobiografie, trascrizioni digitali, ecc. Il narratografo, tuttavia, non si occupa di ogni tipo di scrittura, seleziona in queste la presenza di una narritività in cui la portata personale, soggettiva, strettamente individuale (per punti di vista, opinioni, espressione di emozioni e legami affettivi, ricordanze, esperienzialità e vissuti, ecc.) sia evidente. Poco importa se esuberante o sottaciuta, minimalista o di una certa consistenza stilistica e fin letteraria.

Da quanto appena accennato, un altro riferimento alla tradizione e al pensiero geografico è inevitabile. Poichè le scritture citate, quando occupano un grado elevato di continuità o di omogeneità nelle abitudini di un soggetto, sono specchio di un andamento esistenziale al quale non possiamo applicare categorie comparative oggettive. In queste testimonianze, siano esse ordinate, consequenziali o viceversa sporadiche frammentate (comunque riconducibili ad un unico autore), appaiono insistentemente le tracce o gli inequivocabili, anche accuratissimi riferimenti, ai luoghi di una vita. Dal primo dischiudersi alla coscienza in spazi definiti, prima minuscoli poi sempre più ampi; ai successivi movimenti di allontanamento dalle radici locali: quando il peregrinare, di paese in paese, si prolunga nella scrittura di avventure e vicissitudini di migrazione, di un viaggiare per desiderio, del risiedere politopo. La scrittura accompagna la sedentarietà, quanto l'errare e il vagare in ogni anfratto del mondo.



Geografie personali

Senza ricorrere ai diari o alla autobiografie più famose, dove la narrazione di ambienti, climi, esterni è frequentissima, utili comunque per riportare ad esse quelle comuni e minori, un racconto di vita scritto costituisce un piccolo archivio di evocazioni e di riferimenti geografici. Cui vanno aggiunti anche gli apparati pur naïve di carattere iconografico (soprattutto fotografici, ma non di meno pittorici).

Pertanto, non solo nelle memorie dei viaggiatori – dai diari di bordo agli epistolari – ritroviamo notizie preziose sulle impressioni dei luoghi ovvero accurate descrizioni d’essi; in ogni testo narrativo, anche il più elementare purchè autobiografico, rintracciamo le geografie personali che l’autore ha abitato o ha attraversato e che lo rendono se stesso. Le metafore geografiche ricorrono, ancora, quando lo studio testuale si sposti verso la ricostruzione delle “geografie mentali”, dei “paesaggi sentimentali”, delle “topologie” psicologiche di cui le scritture, abitate tanto dal detto quanto dal non detto, da avvicinare induttivamente e deduttivamente, lasciano tracce sempre indiziarie e cioè esplorative in merito al senso che un autore, un’autrice, possono avere assegnato “strada facendo” alla loro vita. Tali “luoghi” interiori, definiti dalle neuroscienze “costrutti”, “imago” o “rappresentazioni” cognitive, spiccano e si stagliano sempre molto meglio – grazie alla digitazione o alla penna tradizionale – e ben più riescono a esprimere di quanto la sola voce non riesca a produrre. Solo nelle culture senza scrittura, dove la lingua vernacolare non sia stata corrotta dai media, l’oralità svolge ancora una potente capacità evocativa anche dei luoghi o rinvii alla loro presenza. Lo scrivere è un filtro, un sentiero predefinito o disboscato al momento, che costringe l’attività mentale a ridurre la enfaticità talvolta ridondante e tutta contingente del parlare. Non possiamo dimenticare che ogni testimonianza chirografica, oltre a possedere un’origine atavica volta alla descrizione dei territori d’origine, di quelli attraversati e di arrivo, ambisce a trascendere tali esperienze dei sensi (i luoghi ci chiedono di esercitarli e di renderli vigili tutti e cinque oltre al sesto: la riflessività) in forme e figure simboliche che oltrepassano il mero piano illustrativo del visibile e del sensibile. Ed è quanto accade, più o meno, nondimeno a chi della geografia abbia fatto il suo ambito di ricerca: scoprendo l’implicita vocazione pedagogica che questa scienza pratica ha sempre posseduto. Spiegare e far apprendere come è fatta la terra, per tornare possibilmente vivi – grazie ad

avvertimenti e mappe non erranee – a casa; raccontare (più o meno veridicamente) agli astanti bramosi di ascoltare quel che l’esperienza del lontano possa aver insegnato al geografo empirico, non solo che due topiche di una tradizione antichissima.

Le memorie scritte del viaggiatore, geografo professionista, dilettante o turista intelligente sia costui, continuano a mantenere, nelle contaminazioni interdisciplinari, tutta la loro suggestione narrativa. Se un racconto, più o meno complesso, serve a descrivere l’accadere, con mete funzionali che spaziano dalla conservazione della conoscenza alla sua argomentazione e diffusione, i suoi confini si dilatano fino a comprendere il piano delle trasformazioni concrete, nient’affatto anguste e trascurabili, che il linguaggio riesce a conseguire. Il mondo è sempre stato cambiato anche grazie allo straordinario potere della parola scritta; tra l’altro, non solo mirante al fare, all’ottenere, al convincere. Le scritture ci trasformano pur stando nell’immobilità, quando divengono pensiero intimo ed interiore. I testi più personali generano tanto fatti e accadimenti nuovi nella vita del loro autore, quanto la loro reinterpretazione semantica, in senso immaginativo o ipotetico deduttivo. Ora per ricondurlo entro le regole e le convenzioni consuete, ora per alterare – fino a ristrutturarle talvolta radicalmente – le condotte umane, le mappe valoriali, i modelli cognitivi i più abituali e consolidati.

Geografie oscure

Gli scienziati della mente hanno di recente ancor più avvalorato (ad esempio tra i più noti J. Austin, e J. Searle) la funzione operativa della lingua scritta, nella strettissima correlazione tra azione e parola. Se l’agire è momento generativo di narrazioni e queste, a loro volta, incidono sulla strutturazione e rielaborazione dell’intelligenza, l’agire scrivendo, lo scrivere agendo, aggiungono valore alle scelte intraprese. Più si agisce “di penna” e più tale modalità del linguaggio ha modo di svilupparsi ulteriormente migliorando le facoltà intellettive, percettive, esplicative e affinando la sensibilità emotiva dell’autore. Così come non va sottaciuto il maggior valore strutturante e costruttivo della scrittura rispetto alla sola oralizzazione dell’esperienza. Dal momento che essa quanto impegna i nostri sensi fornisce alla narrazione la sua possibilità d’essere. Ogni storia, ben sappiamo, possiede una sua intrinseca struttura interna (un *plot*, una trama) che la rende comprensibile e

traducibile anche in altre lingue storico-naturali. Esistono “geografie” cognitive antropologicamente universali, che permettono l’interazione tra soggetti in relazione ai codici psicosociogenetici presenti in una architettura narrativa la più elementare (antefatti, fatti, personaggi, svolgimento dell’azione, esiti), certo non solo di carattere grafico. Un racconto, quale esso sia e quali siano i mezzi espositivi di cui si avvale, possiede questa proprietà. Come è stato messo in luce quasi un secolo fa da V.J. Propp, poi da N. Chomski, da M.A.K. Halliday o da J. Bruner e H. Gardner più di recente.

Però, qualora in un racconto fosse impossibile rintracciare anche la sua valenza metaforica e simbolica (il suo senso, la sua morale, i suoi possibili sviluppi, la gamma ermeneutica), alla storia mancherebbe pur sempre qualcosa. Leggendo uno scritto, tali assenze (pure dotate del principio di universalità) emergono con maggior evidenza. Il narratografo cerca oltre che i contenuti (i temi e i motivi conduttori) di una storia, ciò che essa vuole comunicare in modi cifrati o che richiedono un’indagine sul molto di allusivo, non scritto, taciuto che l’oscurano intenzionalmente o inconsciamente. Ogni racconto scritto, poichè non sempre può essere discusso con l’autore, al fine di comprenderne senso, motivazioni, destinatari, è la testimonianza molto o poco rilevante (ma mai assente) di una ineliminabile indeterminatezza. Tale ultimo riferimento stabilisce una sorta di ulteriore “consanguineità” tra il lavoro geografico e il lavoro narratografico.

In entrambe le prassi, si opera difatti su una materia cangiante, metamorfica, ambigua. Se gli spazi antropici e le loro configurazioni fisiche – tra smottamenti, inondazioni, immersioni, desertificazioni lo sono, nulla, del pari, è più ambivalente delle parole e mutevole. In una ulteriore evocazione potremmo aggiungere che la superficie cartacea, o in cristalli di quarzo, sulla quale scriviamo è come una terra in continuo bradisismo. Poichè è il divenire dell’esistenza che lo determina, tra prevedibilità e accidenti. Nulla cambia così velocemente quanto le parole per dire o scrivere il mondo. Così come, in poche ore, una configurazione spaziale antropizzata o meno, non è più quella di prima e non soltanto per sua intrinseca “responsabilità”.

In scrittura, la superficie violata della carta genera cambiamenti, se non riconducibili alla natura o agli errori umani, che possono avere risonanze esistenziali non trascurabili in una vita. Per non citare il fatto che il luogo, il tono, la circostanza (in un istante) trasformano un messaggio che

sembrava benevolo o incoraggiante in un tormento, che appariva chiaro, in un dubbio. Naturalmente, tali metamorfosi sono dovute agli umori e agli interessi in moto perpetuo di chi scrive: il che espone a perenne ambiguità e inaffidabilità sia quanto si vuole comunicare soltanto a se stessi, sia chi della penna, o simili, si avvalga.

Credo però che sia indispensabile, ora, come preannunciato, riservare qualche riga alla illustrazione essenziale di due delle più importanti forme di scrittura di sé.

Le modalità narratografiche “maggiori” e le loro implicazioni cliniche

In anni recenti, il genere autobiografico (in quanto declinazione scritta del racconto di sé, parlato o pensato) è stato riscoperto soprattutto nel suo duplice valore autoeducativo e terapeutico. Infatti lo scrivere, che già di per sé richiede applicazione, tenacia, un uso – pur elementare – di alcune regole tecniche, quando venga impiegato per narrare la propria esperienza, da un lato, pone chi se ne avvalga nella condizione di apprendere, dall’altro, gli offre sovente sollievo ed è fonte di benessere. Purchè costui o costei siano a ciò motivati dal desiderio di non trattenere dentro di sé, più oltre, quanto costituisca motivo di tensione e di sofferenza. Un’ampia letteratura ci offre – a tal proposito – esempi celebri: dove scrittori e scrittrici, e non solo nei loro testi autobiografici e diaristici, hanno esposto con grande efficacia narrativa quanto fosse indispensabile per loro avvalersi della scrittura nei momenti di crisi e scoramento, senza alcuna ambizione e aspettativa. Così come i “quaderni personali” – poi editi o meno – ne documentano le iniziazioni, i passaggi di vita, gli incontri con figure magistrali, le meditazioni sulla vivere e il morire, sulle sorti umane e non soltanto personali. Il che rende ogni autobiografia “una storia di formazione”, la cui scrittura non può che aver comportato per il suo autore un’occasione e un’opportunità di autoanalisi esistenziale.

Un’autobiografia, in tal modo, quale ne sia l’entità e il sottogenere (autoelogiativo, cronachistico, romanzesco, lirico, espiatorio, ecc.) può ritenersi un percorso metariflessivo. È impossibile, del resto, non ravvisare questa assunzione di consapevolezza già in autori dell’antichità classica e dell’età medioevale e moderna. Per non citare la indeterminabile congerie dei “dilettanti di scrittura” di ogni tempo, il cui ricorso alla penna è riconducibile a circostanze “al limite”: tragiche, dram-



matiche, estreme. Tali per la preclusione di ogni libertà civile, la persecuzione razziale, lo stato di parziale o totale infermità psicofisica. Durante o dopo simili congiunture disumanizzanti, la scrittura delle proprie memorie o delle proprie difficili giornate in atto, sempre ha saputo restituire dignità e spirito di ribellione a coloro che vi si affidarono. Per testimoniare, e, nondimeno per sopravvivere mentalmente; per esercitare un dominio almeno intellettuale sulle pene del corpo e verso ogni violenta vessazione. È inevitabile evocare anche le scritture dei naufraghi, i cui diari della solitudine (più o meno romanziati) o le loro storie dettate ad altri – esempi celebri della letteratura inglese e francese ve ne sono (si pensi a Robinson Crusoe) – sono la prova di una salvezza mentale, oltre che fisica, di una miriade di sopravvissuti.

Nelle scuole, ad esempio, si consiglia oggi sempre più di adottare didattiche appropriate volte a trasmettere una sensibilità per il “racconto di sé”, attraverso l’incoraggiamento a scrivere lettere, diari, brani attinenti la propria vita sentimentale, anche al fine di educare alla conservazione della memoria personale e altrui. Ricorrendo all’ausilio, oltre che delle modalità tradizionali (carta-penna), delle tecnologie informatiche che favoriscono le nuove scritture interattive ed epistolari: e-mail, blog, chat. Quando invece la scrittura autobiografica assume tutto il tono di un evento terapeutico, o per meglio dire, di cura di sé (M. Foucault), essa si incarica di assolvere ad un compito di tipo ora catartico-liberatorio, ora lenitivo e “balsamico”, che può offrire un sostegno efficace e parallelo al trattamento medico e psicoterapeutico in senso proprio. Essa consente di depositare su una micro superficie cartacea (fra l’altro di agile uso: un’agenda, un taccuino, ecc.) o su una tastiera digitale, quanto è fonte di disagio e sofferenza. Lo “sfogo narrativo”, corrisponde ad un urlo di dolore o ad una richiesta d’aiuto che dà luogo all’insorgere di libere associazioni, alla ricostruzione dei nuclei problematici, al ritrovamento di ricordi e di traumi rimossi. L’opera terapeutica, o di consulenza autobiografica, consiste nel condurre il paziente o la persona in disagio esistenziale, verso una sempre maggiore disponibilità ad accettare e ad elaborare le fonti della sua sofferenza, anche ad esempio analizzando le proprie scritture oniriche con l’appoggio di uno specialista o in momenti di carattere autoanalitico. Il gesto spontaneo dello scrivere di sé e ancor più quando esso diventa una condotta regolare, in entrambi i casi, stimola negli scriventi le loro risorse intellettuali e le loro sensibilità, represses o sopite. La scrittura suscita e mette alla prova infatti processi cerebrali

di carattere retrospettivo, introspettivo ed autoriflessivo che stimolano la presa di coscienza del proprio essere al mondo, sia nella ineluttabile sofferenza (che modera), sia nei momenti di soddisfazione e successo, come esercizio dell’autostima.

Microgeografie della penna

Le evocazioni precedenti hanno voluto evocare il carattere “clinico” dello scrivere in quanto ricerca di un punto di appoggio, di un micro-territorio materiale e simbolico.

Infatti la parola scritta inaugura una dimensione privata (microgeografica) di carattere spaziale: il foglio di carta, la corteccia dell’albero, un muro, lo schermo di un computer occupano infatti un luogo e lo trasformano ancora di più quando sulla loro superficie appare il messaggio. E allorché questo concerne pensieri e memorie intime, la spazialità, da esterna, si interiorizza dando vita ad una duplicazione imperfetta. Nonostante ogni tentativo anche accurato di far coincidere scrittura di sé e sé interiore, tali due spazi potranno incrociarsi, avvicinarsi l’un l’altro, scambiarsi altre informazioni pur non arrivando mai a coincidere. Ne consegue che uno scritto diaristico o autobiografico è sempre un’imitazione, più o meno convincente, di quanto avviene nello spazio della mente di chi lo ha prodotto. Il quale, donna o uomo, avvedendosi di questo, vivrà tale esperienza come una sfida a migliorare la prossimità tra piani mai del tutto sovrapponibili.

Il diario differisce dall’autobiografia poiché non obbedisce ad un programma. Non ha una strategia e un disegno. Vive alla giornata, di intervalli ed accelerazioni: è ineducabile e sono vani, se non ossessivi, al punto di suscitare rigetti e ripulse quei manuali² che pretendono di istruirci alla sua pratica. Il diarista, per non tradirsi, è chiamato a seguire le pulsazioni emotive e disordinate della propria intrinseca doppiezza. Per tale motivo, ogni diario è multiforme ed eclettico. Al contempo esso è unico, come unico è l’alter ego di ciascuno di noi, le cui voglie sono bizzarre: talvolta il diario è un coacervo di pensieri sparsi, talaltra, registra conti e spese sostenute in quel giorno; talvolta, annota versi e ciò che è accaduto, ciò che si è udito per caso, talaltra, è perfetta descrizione di ciò che ci sta circondando o avvolgendo in un dato momento. È registrazione di sensazioni svolgiate esibite o di codici la cui chiave resta nella mente di chi lo scrive non fidandosi, costui o costei, di nessuno. È scrittura di una geografia diveniente.

Ci cura non perché ci rispecchia – come tante volte si è detto – ma perché per suo tramite inseguiamo un orizzonte irraggiungibile.

Il diario è uno specchio apparente: riflette immagini di esperienze che ci hanno attraversato alla ricerca di un autore che ci assomigliasse. Per questo la scrittura del diario è quasi sempre automatica: è un'espulsione la più rapida possibile di parole interne e pertanto aeree, virtuali, potenziali in compromettenti visibilità. Come ha detto Philippe Lejeune, esso è una scrittura connotata da stati di semiincoscienza, paragonabili all'attività onirica: dove il linguaggio è ben poco sorvegliato e tale da sorprendere l'autore. Se il diario non servisse a ciò, non potrebbe costituire un aiuto transizionale, che non è mai il luogo dell'ordine e del definito. Tutt'al più, può rivelarsi il veicolo di un processo di attribuzione di significati forieri di rassicurazioni (ma non già rassicuranti) a venire. Il diario è desiderio e appagamento: importante è sapere che c'è e che può lievitare di parole. Importante è sentirlo, palpabile, in tasca o in una borsa, in una sacca in cammino; incoraggiante è sapere che è riposto in un cassetto o in un nascondiglio. Il possessore instaura una relazione affettiva, fisica, visiva con queste pagine. Se la sua fattura lo consente, tra i fogli vengono inserite foto, biglietti, disegni, fiori che rinsecchiranno ma sempre nell'ambiguità che gli è propria: e che lo rende l'oggetto di un culto dell'ambiguità e di pensieri come questi: "sono io o non io?"; "mi appartieni sfuggi"; "sei il mio compagno segreto"; "mi sei fedele e infedele". Il diario è narrazione che cura perché essa si rivela sempre vitale e contraddittoria: metafora stessa del vivere e del divenire. L'autobiografia, invece, assolve ad altro compito. È un territorio che si fonde sulla stabilità. Nasce come progetto consapevole, determinato, conscio della disciplina che l'autobiografo dovrà seguire per perseguire lo scopo. Non è il mezzo transizionale precedente; qui, l'alter ego si fa da parte in buona misura: il gioco è finito, l'ambiguità va diradata in una ricerca difficile. La geografia della propria vita prende forma composta.

In una comparazione ulteriore tra scrittura autobiografica e scrittura diaristica dobbiamo notare che lo scopo dell'autobiografia, ovvero la "teleologia retrospettiva"³ dell'autore, è tesa a rendere il racconto della sua vita l'occasione di una riflessione e di un bilancio *a posteriori*. Se molti sono i diari, nel corso di un'esistenza le autobiografie si scrivono una volta soltanto o si riscrivono in parte, se la morte ci concede la compiacenza di aspettare contro ogni presunzione di fine imminente. L'autobiografia è l'esito di una riflessione retrospettiva

abitata da continue comparazioni tra fasi, epoche, momenti: oppure, tra luoghi, spazi, scene. Salvare storie di chi non scriverà mai grazie al privilegio di chi voglia occuparsi di ascoltarle e trascriverle è missione umana oltre che culturale e sociale. A questo punto, le geografie della scrittura cambiano natura e possono diventare oggetto di un lavoro socialmente utile ed eticamente necessario.

Sempre troppo pochi, dinanzi allo spreco di scritture potenziali cui in ogni istante assistiamo, sono gli interventi volte a salvarle. Per tale motivo ogni comune, ogni territorio, ogni sistema bibliotecario, ovrebbe far spazio ad "una casa dei ricordi", ad un archivio di scritture locali, ad una *mnemoteca*, preferiamo dire, affinché tutti gli scrittori dilettanti possano trovare una dimora adeguata, senza premi e selezioni di sorta, per le loro scritture.

Geografie delle scritture territoriali: le Mnemoteche

Avviandoci verso la conclusione ne consegue che è forse possibile affermare che le donne e gli uomini "di penna", senza pretese, sono diversi dagli altri? Senza dubbio: ma lo sono anche coloro che amano raccontarsi consapevoli che la loro vicenda, all'apparenza così scontata e comune, vale qualcosa. Almeno per chi vuole conoscere e non dimenticare le memorie altrui, in tal modo sigillate in un nastro, in un video, in un'antologia. Sia che usino ora la penna ora la voce una volta sola, sia che abbiano deciso – ma non è una scelta meditata, un desiderio semmai – di diventare un poco essi stessi questo strumento insostituibile che li assorbe, per restituirli ad altra forma, senz'altro più umana: se umano è chi pensa, e non si accontenta di vivere. Se usa la scrittura come un dono offerto alla coscienza di esserci e di aver vissuto. La scrittura in prima persona o che altri adottano per raccontare "gli altri" ottempera a questa innocente follia: non è volontà di onnipotenza, è semmai concessione al sentimento della malinconia che inevitabilmente i narratori di sé (quale sia il mezzo usato) provano più di altri. I quali, così, ci consegnano rispecchiamenti esistenziali che lo storico, il sociologo o il geografo della vita quotidiana, lo psicologo della memoria, il filosofo della vita, se lo vorranno, potranno raccogliere e analizzare. Scritture e voci, a questo punto, che soprattutto un territorio, dove quelle donne e quegli uomini hanno a lungo vissuto, dal quale sono partiti e poi ritornati, è chiamato a difendere e a proteggere. Se, oggi, il bisogno di durare nel ricordo altrui



può apparire cosa quanto mai ingenua ed effimera, se la scelta spontanea e disinteressata di chi ama rispecchiarsi scrivendo in proprio o affidandosi alle cure letterarie di altri, può sembrare decadente sentimentalismo popolare, occorre ancor più mostrarne tutto il valore politico e civile; ancor più in tempi "aggressivi" abitati dalla discontinuità e dalla perdita di ogni memoria.

Bibliografia

- AA.VV., *Il metodo autobiografico*, in *Adulità*, n. 4, ottobre 1996.
 AA.VV., *La Souffrance, La Faute à Rousseau*, n. 12, juin 1996.
 AA.VV., *Vivre et l'écrire*, Paris, l'Harmattan 1996.
 Baldwin, *One to One. Self-understanding through Journal Writing*, New York, Evans 1991, (1° ed. 1977).
 Baliani M., "Narrare per cambiare", in Bernardi, C. Cantarelli, L. (a cura di), *Emozioni*, atti del convegno (Cremona, 31 maggio 1995), Milano, Euresis 1995, pp. 30-37.
 Beaujour M., "Autobiographie et autoportrait", *Poétique*, n. 32, nov. 1977, pp. 442-458.
 Calamari E., *I ricordi personali. Psicologia della memoria autobiografica*, Pisa, Ets 1995.
 Cambi F., *L'autobiografia come processo formativo*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
 Cavaliere R., *Scrivere il diario per conoscere se stessi*, Firenze, La Nuova Italia 1994.
 Demetrio D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Cortina 1995.
 Demetrio D., *Manuale di Educazione degli Adulti*, Bari, Laterza 1997.
 Demetrio D., *Pedagogia della memoria. Per sé, con gli altri*, Roma, Meltemi 1998.

- Demetrio D., *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*. Raffaello Cortina, Milano, 2003.
 Demetrio D., *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*. Raffaello Cortina, Milano, 2008.
 Formenti L., *La formazione autobiografica*, Milano, Guerini, 1998.
 Folena G. (a cura di), *Le forme del diario. Quaderni di retorica e poetica*, n. 2, 1985.
 Girard A., *Le journal intime*, Paris, PUF 1986.
 Horowitz I. L., "Autobiography as the Presentation of the Self for Social Immortality", *New Literary History*, IX, n. 1, Autumn 1977, pp. 173-179.
 Lejeune Ph., "La pratique du journal personnel. Enquete", *Cahiers de Sémiotique Textuelle*, n. 17, 1990, pp. 5-92.
 Lejeune Ph., *Pour l'autobiographie*, Paris, Gallimard 1998.
 Piazza M., "Il tempo per sé: un anello forte nella costruzione del soggetto", in A. Carbonaro - C. Facchini (a cura di), *Biografie e costruzione dell'identità*, Milano, Franco Angeli 1993, pp. 162-172.
 Pizzorusso A., *Ai margini dell'autobiografia*, Bologna, Il Mulino 1986.
 Polster E., *Ogni vita merita un romanzo. Quando raccontarsi è terapia*, tr. It. Astrolabio, Roma 1988.
 Van Slyke G., "Le narrataire et l'autobiographie", *Francofonia* n. 2, primavera 1982, pp. 19-33.
 White M., *La terapia come narrazione*, tr. It. Astrolabio, Roma 1992.

Note

¹ Si veda, tra la copiosa letteratura di G. Corna Pellegrini, l'esemplare: *Conoscersi viaggiando. Per esempio tra New York e il Nuovo Messico*, Roma, Meltemi, 1999.

² R. Cavaliere, *Scrivere il diario per conoscere se stessi*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

³ A. Smorti, *Il sé come testo. Costruzione delle storie e sviluppo della persona*, Firenze, Giunti, 1997.